

Massimo Solani

ROMA Ancora un brutto scivolone di un ministro del governo Berlusconi, che prima rilascia dichiarazioni esplosive, e poi, dopo una doverosa «strigliata», torna sui suoi passi e minimizza. Ieri il titolare della Difesa Antonio Martino ha messo tutti in allarme: «Sappiamo per certo che avrà luogo prima o poi un attentato terroristico di grosse dimensioni in occidente - ha dichiarato Martino - Non sappiamo dove avverrà l'attacco e che forma prenderà. È quindi molto difficile dire che abbiamo davvero garantito la sicurezza dei nostri cittadini». Considerazioni dettate da un qualche rapporto segreto che comproverebbe progetti terroristici messi in piedi magari dalla rete di Al-Qaeda, o altro? Martino non chiarisce, ma a mettere un freno alla ridda di ipotesi è accorso in serata il Viminale che ha cercato di riportare la tranquillità facendo sapere che «ad oggi non si registrano fatti o circostanze tali a far ritenere il nostro paese oggetto di attuali e specifiche minacce». Passano poche ore e, secondo un canovaccio cui gli uomini di governo ci hanno già abituato, puntuale arriva la rettifica dell'interessato. Martino stesso infatti, probabilmente spiazzato, in serata si è affrettato a definire la propria uscita una «riflessione serena», che «non deve ingenerare inutili allarmismi». Simili parole, ha cercato di difendersi Martino, «non vanno messe in relazione a situazioni oggettive, che tra l'altro ricadono sotto la responsabilità di specifici organismi all'uopo delegati, bensì a precise dichiarazioni su effettivi rischi di attentati contro i paesi occidentali più volte ribadite nei fori internazionali, da parte del segretario di Stato Usa, Rumsfeld e dallo stesso presidente Bush».

Di sicuro, però, l'allarmismo ingiustificato suscitato dal ministro Martino sembra ancor più fuori luogo perché giunto all'indomani delle indiscrezioni trapelate dalle procure di Roma e Napoli che negherebbero l'esistenza di un pericolo reale di attentati terroristici sul nostro territorio. E molto più cauto di Martino, inoltre, era stato due giorni fa anche il ministro dell'Interno Claudio Scajola che sull'onda della paura per un possibile attentato terroristico contro la basilica di San Petronio a Bologna, aveva commentato spiegando che «l'Italia è certamente meno a rischio di altri paesi».

Le parole del Viminale, però, non sono servite ad evitare che intorno alle dichiarazioni allarmistiche di Martino si scatenasse la polemica; a guidarla tanto gli uomini dell'opposizione quanto numerosi membri della maggioranza. Le parole del ministro della Difesa, ha commentato Marco Minniti capogruppo ds in commissione difesa alla Camera, «hanno dell'irresponsabile», come sconcertante è l'atteggiamento di un governo che espone il paese a «occe scozzesi». «Un giorno - ha spiegato Minniti - abbiamo un allarme terroristico su Bologna e, il giorno dopo, il ministro degli Interni ci spiega che quell'allarme è del tutto infondato. Dopo qualche ora invece il ministro della Difesa ci dice che ci sarà un attentato gravissimo che colpirà l'occidente, ma non si sa né come, né

Il ministro della Difesa senza rete si rimangia le parole: «La mia era solo una riflessione serena»
Contro anche la destra: «Non dovrebbe parlare»



Il luogo dell'attentato al professor Biagi a Bologna



Minniti chiede di riferire immediatamente in Parlamento. Brutti: «È inquietante e grave. Assistiamo a una dissociazione tra ministri»

Il governo: ci sarà un attentato, anzi no

Martino: «Ci colpiranno con armi chimiche e non sappiamo come difendervi». Scajola: non c'è problema

dove, né quando. Siamo di fronte ad un atteggiamento da apprendisti. Ci sono degli elementi concreti rispetto ai quali il ministro ritiene di dover lanciare un segnale d'allarme? Ne riferisca innanzitutto nelle sedi proprie per le opportune contromisure e, poi, informi immediatamente il parlamento». Dello stesso tono anche il commento di Massimo Brutti vicepresidente del ds al Senato, che ha definito «preoccupanti» le parole di Martino. «È inquietante e grave - ha dichiarato Brutti - vedere un ministro della Difesa, senza fornire elementi concreti a sostegno delle sue affermazioni. Assistiamo a una dissociazione tra ministri».

«Irresponsabile» è invece l'epiteto

con cui il vicepresidente della Margherita alla Camera, Franco Monaco, ha bollato il ministro Martino; e sulla divergenza di vedute fra Martino e Scajola ha insistito anche il capogruppo di Rifondazione comunista al Senato Luigi Malabarba, dichiarando senza remore: «Siamo nelle mani di una bella coppia». «La verità - ha commentato Bobo Craxi del Nuovo Psi - è che da settembre ad oggi si è tenuta alta la guardia contro un pericolo imminente che tale non si è dimostrato». Appunti cui il titolare della Difesa ha risposto accusando: «Ad essere irresponsabile - ha replicato Martino - è chi pratica la politica dello struzzo, inducendo nell'opinione pubblica l'illusione che il terrorismo internazio-

le non comporti rischi gravi».

Sul ministro della Difesa, però, sono piovute anche le critiche degli uomini della Casa delle Libertà, in evidente disagio dopo l'allarme suscitato dal ministro della Difesa. «Quando le notizie sono così generiche non capisco l'utilità di darle... a meno che il ministro non volesse preservare la sua immagine in caso di attentati», ha commentato Ignazio La Russa; «Sarebbe meglio che i ministri non facessero dichiarazioni di questo tipo» ha spiegato il capogruppo leghista alla Camera Alessandro Cè. Ben differenti invece le posizioni di Roberto Calderoli, coordinatore delle segreterie nazionali della Lega Nord: «Visto che prevenire è meglio che curare - ha spiegato Calderoli - chiudiamo immediatamente le frontiere ai clandestini, fra i quali si intruppano sicuramente anche i guerriglieri di Allah».

Che sia giustificato o meno l'allarme lanciato da Martino, una cosa è certa: il ministro della Difesa sta cercando di battere cassa perché il governo aumenti gli stanziamenti riservati alla spesa militare. «La mancanza di risorse - ha osservato il ministro - è una struzzatura che da tempo penalizza la Difesa, il cui bilancio è stato considerato in qualche modo come un fondo a cui attingere senza difficoltà, dopo la fine della Guerra Fredda».

Br, chi soffia sul fuoco?

La destra denuncia minacce a Cisl e Uil dopo l'accordo con il governo. Ma risalgono a gennaio

Gianni Cipriani

ROMA Le ultime minacce serie, quelle cioè ritenute particolarmente attendibili e degne di attenzione, sono dello scorso gennaio. Allora furono lanciate attraverso un volantino del Nipr (Nucleo di iniziativa proletaria rivoluzionaria) il gruppuscolo che ha firmato l'attentato alla sede dello Iai di via Brunetti poco prima delle elezioni e che riconosce la leadership delle Br-Pcc.

In quell'occasione gli uomini del «partito armato» se la presero rispettivamente con i responsabili organizzativi di Cisl e Cgil, Treré e Ghezzi, ai quali, immediatamente, fu prorogata la scorta. Se si tiene conto che nello scorso inverno, prima dell'omicidio Biagi, dopo gli attacchi dell'11 settembre e le «revisioni» operate su input del ministro Scajola, molte scorte erano state tolte (e quella a Marco Biagi era tra queste) l'assegnazione della protezione ai due sindacalisti, in chiara «controtenenza», era indicativa del livello di esposizione dei due, ritenuto molto concreto dagli esperti dell'antiterrorismo.

In quell'occasione i filo-brigatisti erano stati assai chiari: «Se il governo delle destre e dei nuovi fascisti favorirà il consolidarsi del progetto rivoluzionario e rafforzerà le motivazioni che ne sostengono l'internazionalizzazione rendendo evidente la propria connota-

zione capitalista e l'autoritarismo di regime che la ispira altrettanto necessaria e strategica dovrà essere la ripresa dell'iniziativa armata per piegare definitivamente chi nella Cisl, come il cane Treré, ancora ostacola l'irreversibile scontro di classe interno alla classe rilanciando, con i conosciuti traditori Cgil, l'opzione neocorporativa cattoluvista del dialogo e della corresponsabilizzazione del sociale».

Il volantino, come si vede, conteneva minacce dirette a Treré, ex responsabile organizzativo della Cisl, già oggetto di avvertimenti fin dal 1999. E Ghezzi? I terroristi fecero ritrovare il volantino secondo il solito sistema della telefonata anonima. In compenso ne fecero una copia e la inviarono per posta prioritaria direttamente a Ghezzi, nel suo ufficio al sindacato. Chiaro avvertimento sul modello mafioso, tanto più evi-

Gli ultimi avvertimenti furono lanciati dal Nipr e nel mirino c'erano Treré e Ghezzi ai quali venne immediatamente ridata la scorta

dente perché Ghezzi (al pari di altri «traditori» della Cgil) era già stato oggetto di minacce, tanto da essere finito sotto scorta dopo l'omicidio D'Antona.

Insomma, le minacce di stampo eversivo contro i sindacalisti sono una costante negli ultimi tre anni, ossia da quando le Br-Pcc sono tornate sulla scena. Ultimamente? Il sindacato, come detto, continua ad essere nel mirino. Ad esempio, a margine degli ultimi cortei sindacali organizzati durante le mobilitazioni in difesa dell'articolo 18, sono comparse scritte e volantini dei Carc (Comitati di appoggio alla resistenza comunista) i quali, come detto, pur prendendo le distanze dal «militarismo» teorizzano la guerra rivoluzionaria di lunga durata per la presa del potere. Stelle a cinque punte sono comparse in alcune fabbriche, soprattutto del gruppo Fiat mentre, qua e là, sono stati registrati segnali di natura eversiva contro alcuni sindacalisti di base. I rischi? Le Br-Pcc, come più volte spiegato, cercano di inserirsi nel dibattito sindacale e di strumentalizzarlo. Così, secondo gli analisti, dopo eventuali «accordi separati», attacchi e minacce contro sindacalisti di Cisl e Uil potrebbero essere utilizzati per scavare un solco ancora più profondo tra le organizzazioni. Ma sono i «sindacati di regime» nel loro complesso i principali avversari dei nuovi brigatisti.

Le inchieste si sono arenate alle prime verifiche processuali. Eppure secondo gli esperti i rischi non sono finiti: le Br-Pcc avrebbero incrementato le capacità militari

Indagini D'Antona e Biagi: molti teoremi e nessun risultato

ROMA «Se le rivendicazioni delle masse popolari resteranno nelle mani di Cofferati, dei sindacati di regime e dell'opposizione parlamentare, Berlusconi potrà dare ai padroni la dimostrazione e le soddisfazioni che essi si aspettano e con questo, consolidare la sua maggioranza e la sua presa sul potere».

Si tratta di un piccolo stralcio, di un complesso ragionamento sul quale si stanno confrontando le diverse anime del «movimento rivoluzionario», comprese quelle che, magari pur condannando la «deriva militarista» delle Br-Pcc, teorizzano la «guerra rivoluzionaria di lunga durata», lotta armata compresa.

Come è evidente da questo brano, se in questi ambienti Berlusconi o meglio, la «banda Berlusconi» non è molto popolare; nemmeno troppo popolare è la Cgil di Sergio Cofferati, espressione dei sindacati di regime, componente di quella sinistra «revisionista» che ha abbandonato il dogma della dittatura

del proletariato e, tutto sommato, parte integrante di quella «borghesia imperialista» che deve essere cancellata con la violenza. Cofferati, dunque, come tutti i «traditori» è più nemico del «nemico naturale», ossia la destra politica e il rappresentante per antonomasia del mondo dell'imprenditoria.

Basta essere minimamente dentro al dibattito che si è aperto all'interno delle cosiddette Fsr (Forze soggettive per la rivoluzione socia-

le diverse anime del movimento rivoluzionario condannano il governo ma anche Cofferati

lista) per comprendere come il disprezzo verso il sindacato sia quasi la premessa di ogni ragionamento. In questo - seppur da posizioni diverse - c'è una linea di continuità con le tesi espresse dalle nuove Brigate Rosse le quali, soprattutto nella risoluzione resa pubblica dopo l'assassinio di Massimo D'Antona (che della Cgil era consulente) hanno fatto dell'attacco ai sindacati confederali uno degli assi portanti della strategia terroristica.

Insomma, quando si mettono da parte approcci strumentali e propagandistici, si vede come il voler confondere centri sociali e «partito armato»; sinistra antagonista e gruppuscoli filo-brigatisti, sia da un lato fuorviante, perché non consente di individuare i sotterranei nei quali le Br-Pcc cercano di coagulare nuovo consenso intorno ai loro progetti assassini; dall'altro è oggettivamente pericoloso, perché la «criminalizzazione» di qualsiasi forza d'opposizione, rischia di spingere sul terreno della

violenza persone che possono essere affascinate dalle teorie sulla «controrivoluzione preventiva», utilizzate in quegli ambienti per giustificare la costruzione di gruppi segreti e clandestini.

Ma dopo gli omicidi di Massimo D'Antona e di Marco Biagi, quali sono i risultati cui sono pervenuti gli inquirenti? Se si dovesse analizzare l'indagine solamente sotto il profilo della polizia giudiziaria, si potrebbe dire che dal 1999 ad oggi si è assistito al festival dei fallimenti e dei teoremi. Nessun brigatista scoperto, piste «certe» che si sono arenate alle prime verifiche processuali; indagini aperte con l'ipotesi di accusa di «associazione sovversiva» (molte delle quali archiviate) dove era difficile individuare il confine tra reato e libera espressione del pensiero: un marxista-leninista-maoista non può non teorizzare la rivoluzione senza essere solo per questo un sovversivo.

Eppure i rischi non sono finiti.

Anzi. Secondo gli esperti, le Br-Pcc hanno incrementato le loro capacità logistico-militari e potrebbero tornare a colpire proprio nel prossimo autunno che, secondo molti, potrebbe essere «caldo». Le analisi sul punto sono convergenti: non è un caso che le Br-Pcc abbiano scelto la vigilia della grande manifestazione della Cgil per colpire di nuovo. E non è un caso che abbiano cercato di inserirsi nel «dibattito» politico con la forza delle armi. Un'azione di oggettiva provocazione, ma che risponde alla logica brigatista della «disarticolazione» del fronte avversario, per far esplodere quelle contraddizioni che, secondo i teorici del partito armato, potrebbero rappresentare la premessa per una nuova stagione di lotta di classe e per il rafforzamento del «partito comunista combattente». Del resto, basta leggere i documenti brigatisti e seguire il dibattito interno al mondo rivoluzionario per notare come i «militaristi» e chi condi-

vide la deriva violenta si stiano interrogando su come rappresentare una alternativa ai sindacati ed ostacolare i progetti, soprattutto se raccolgono un generalizzato consenso, come la battaglia sull'articolo 18. E, nello stesso tempo, si stiano organizzando per inserirsi nel movimento di Porto Alegre ed utilizzare quel canale per portare avanti (insieme con altri gruppi che teorizzano e praticano la lotta armata) il Fronte combattente antimperialista i cui disegni, nono-

Il fronte combattente antimperialista vede l'11 settembre come il segnale di una possibile rivoluzione planetaria

stante le distanze con gli islamici, sono rafforzati dopo l'11 settembre, data che viene interpretata come il segnale di una possibile rivoluzione su scala planetaria.

Insomma, in questo momento i gruppi armati filo-brigatisti hanno messo sullo sfondo i temi tipici dei rischi fascisti e nemmeno la presenza della destra al governo (rispetto alla quale comunque usano espressioni sprezzanti) sembra essere il tema che li interessa maggiormente. I teorici delle Br-Pcc, ora, sono impegnati a denunciare e disarticolare quegli esponenti della «borghesia imperialista» falsamente di sinistra, che con il loro «revisionismo» imbrigliano le possibilità di riscatto dei proletari e delle masse popolari. In primo luogo, i sindacati di regime. Chi non comprende questo particolare non trascurabile, secondo gli esperti dell'antiterrorismo, alla fine fa proprio il gioco dei nuovi brigatisti.

g. cip.